



Resilienza: un'intervista al professor Gil Noam, Harvard University

Davide Antognazza, docente presso il Dipartimento formazione e apprendimento (SUPSI)

Gil Noam è fondatore e direttore del programma *Educazione, doposcuola e resilienza* dell'Università di Harvard. Professore associato alla *Harvard Medical School* e al *McLean Hospital*, ha focalizzato i propri interessi di ricerca sui programmi di prevenzione e sulla resilienza, principalmente in soggetti in età evolutiva ed in contesti educativi. In precedenza, è stato Direttore del programma di *Prevenzione dei rischi*, sempre presso l'Università di Harvard, dove ha ideato il programma RALLY: un intervento che unisce la diagnosi precoce di problemi di salute mentale a quella di apprendimento nei ragazzi di scuola media. In quest'ultimo ambito egli ha introdotto l'innovativa figura del "Professionista della prevenzione". Autore di più di 200 articoli sullo sviluppo di bambini ed adolescenti e su comportamenti a rischio e resilienza, Gil Noam è direttore della rivista "New Directions in Youth Development: Theory, Practice and Research" e consulente a livello internazionale di progetti legati allo sviluppo degli adolescenti e all'educazione e alla salute mentale dei soggetti in età di sviluppo.

Avvalendoci della sua presenza in Ticino, dove si trovava come consulente e supervisore nell'ambito del progetto "Call Them Emotions" del Dipartimento formazione e apprendimento (DFA-SUPSI), gli abbiamo posto alcune domande relative al suo lavoro, al tema della resilienza e al ruolo della scuola nell'accompagnare le traiettorie di sviluppo degli allievi. Riportiamo qui i passi salienti dell'intervista, dove viene messo in evidenza come la nostra scuola sia già da tempo sensibile ai temi dell'accompagnare e sostenere lo sviluppo di competenze che vanno al di là delle pure conoscenze disciplinari, e come la ricerca educativa dimostri che le cosiddette "competenze trasversali", conosciute anche come "Life Skills" o "Soft Skills", giochino un ruolo sempre più definito nei processi di socializzazione e crescita dei minori.

Professor Noam, la scuola può contribuire allo sviluppo della resilienza degli allievi?

Indubbiamente, la scuola non può esimersi dal contribuire a rafforzarla, dal momento che l'allievo vi apprende, nel bene o nel male, una parte importante delle sue competenze sociali. Non dimentichiamoci che egli vi passa molto tempo nell'arco della sua giornata. Parliamo del primo luogo realmente universale a cui un individuo è confrontato, distaccandosi per la prima

volta dalla famiglia. Il docente ha perciò la possibilità di vedere aspetti della personalità di un ragazzo che sono totalmente sconosciuti ai suoi stessi genitori.

Quindi, quali misure concrete può adottare la scuola?

Innanzitutto dobbiamo capirci bene su come intendiamo il ruolo della scuola: il suo scopo è quello di insegnare; qualora, invece, si desse come priorità quella di dare un supporto psicologico ai discenti rischierebbe, a mio avviso, di tradire la sua missione. Se la scuola riesce a capire chi ha di fronte e si dimostra in grado di valorizzarne le caratteristiche e le potenzialità di apprendimento, avrà un ruolo importante in questo ambito.

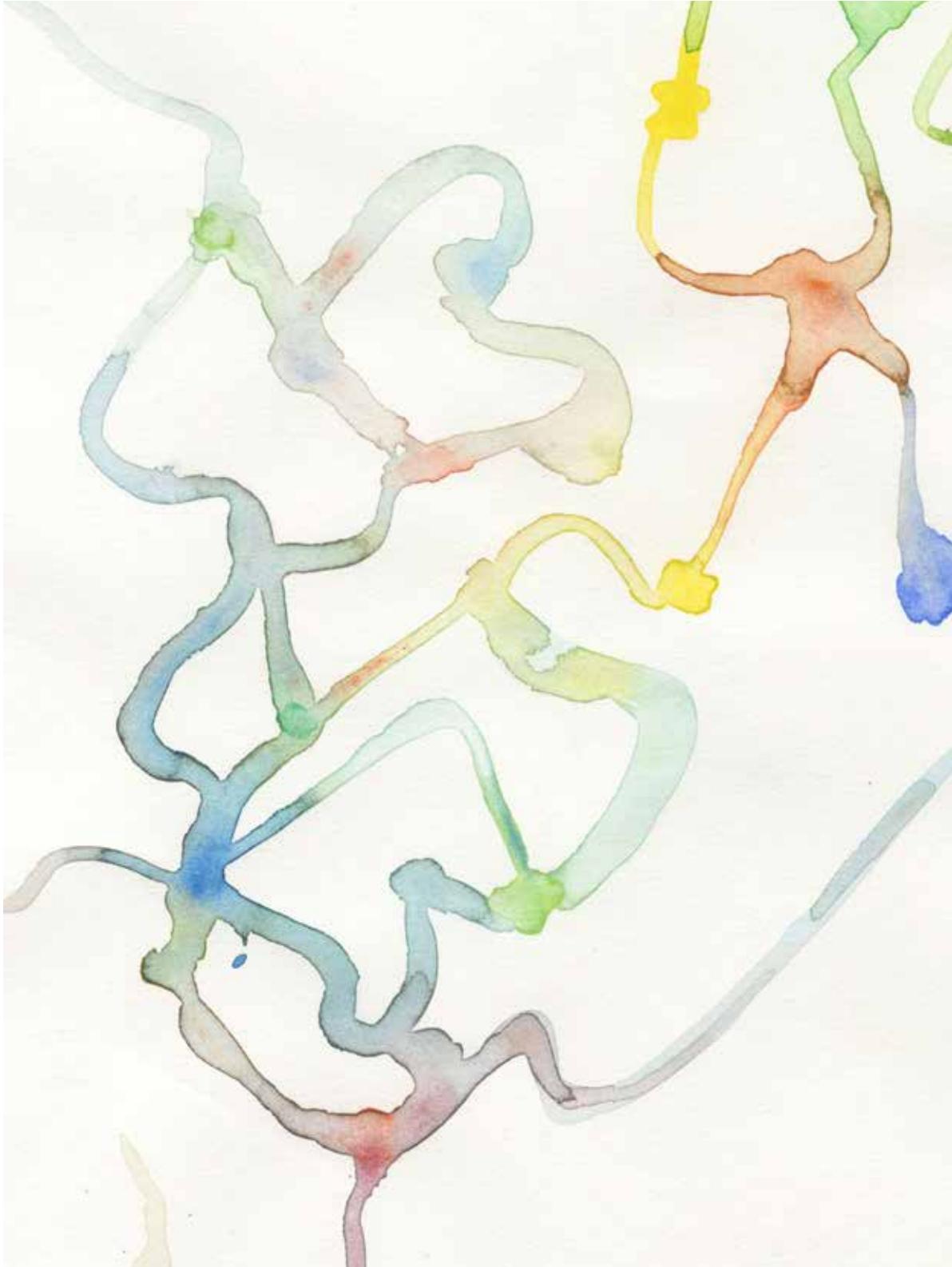
Negli Stati Uniti, in proposito, ci siamo dotati di strumenti che permettono una valutazione molto precoce delle caratteristiche dei singoli ragazzi: questo ci permette di dare agli insegnanti strumenti utili per adattare i loro interventi alle caratteristiche specifiche degli allievi.

Può indicarci alcuni progetti che, negli Stati Uniti, giudicate particolarmente efficaci?

Due ottimi esempi sono "Photo Justice" e "Strong Links": due programmi strutturati che favoriscono, attraverso l'attività di gruppo, sportiva e intellettuale, l'emergere e l'esplicitarsi delle caratteristiche sociali ed emotive dei ragazzi. Questo permette agli operatori scolastici di individuarle e di incoraggiare gli studenti a svilupparle positivamente. Il processo di strutturazione di questi aspetti della personalità, che proprio durante l'adolescenza trovano la loro definizione, è troppo importante perché la scuola possa demandarli unicamente alle relazioni informali tra coetanei.

Quanto sono importanti le competenze sociali ed emotive nella società contemporanea?

Sono senza dubbio fondamentali: anche nelle relazioni lavorative ed economiche, le cosiddette "Soft Skills" – la flessibilità, l'empatia e la capacità di lavorare in team – hanno acquisito un'importanza quantomeno paragonabile a quella delle cosiddette competenze accademiche. Analogamente, da un punto di vista della salute ci si è ormai resi conto che la serenità emotiva e la qualità delle relazioni sociali sono elementi imprescindibili per il benessere complessivo di un individuo.



Tornando alla scuola, a suo avviso, il modo migliore per favorirle passa attraverso programmi strutturati destinati agli allievi o tramite la definizione di obiettivi per gli insegnanti?

Entrambi gli interventi possono essere utili, ma personalmente attribuisco indubbiamente più importanza al secondo. Definire degli obiettivi educativi chiari, e sottolineo chiari, è senz'altro più importante che imporre agli insegnanti di adottare esplicitamente questo approccio per un'ora a settimana, senza magari che questi ultimi capiscano pienamente le finalità reali di tale tipo di intervento.

Come, quindi, condividere con i docenti questi obiettivi con chiarezza?

Occorre una trasformazione del rapporto insegnante-allievo, comprendere con chiarezza che esso non può limitarsi ad essere una situazione in cui un adulto è confrontato con un bambino che deve unicamente apprendere delle nozioni: è anche una relazione tra partner istituzionali, in cui il più esperto dei due deve aiutare il più giovane a trovare delle strategie per risolvere le svariate problematiche che la vita gli pone e gli porrà di fronte.

Ci pare di capire che, invece, dei programmi specifici destinati agli allievi la lascino un po' scettico?

Non ho detto questo: rendere consapevoli i ragazzi di questi aspetti può senz'altro rivelarsi utile, ma non ci si può illudere che mezz'ora o un'ora di discussione potrà cambiare di molto la loro percezione del problema. L'importante, ribadisco, è che i docenti capiscano realmente che aiutare i ragazzi a interagire socialmente e a trovare strategie per risolvere i loro problemi è, oggi più che mai, un aspetto imprescindibile della professione di insegnante. I progetti e le sperimentazioni, come ad esempio quelli che ho visto qui in Svizzera, dove mi capita spesso di collaborare con programmi di intervento e ricerche, sono indubbiamente indispensabili per far maturare questa consapevolezza.

A conclusione dell'intervista a Gill Noam, ci sembra importante rilevare alcuni aspetti che, oltre ad emergere con chiarezza dalle sue affermazioni, indicano alcuni possibili temi da approfondire nella riflessione sul ruolo educativo – sempre in evoluzione – che la scuola dell'obbligo ricopre. È viepiù evidente come, a fianco

di competenze prettamente “scolastiche”, vada perseguito lo sviluppo di competenze sociali ed emotive – in aggiunta a quelle cognitive – a supporto dell'apprendimento. Una ricerca del 2011 dell'Università di Chicago dimostra infatti come queste possano incrementare fino all'11% i risultati scolastici. Inoltre, fermo restando che principale ruolo degli insegnanti resta quello di creare occasioni e condizioni di apprendimento, quest'ultimo non deve essere considerato solo in termini prettamente scolastici. Occorre riconoscere che dentro la scuola si imparano anche altre competenze non necessariamente previste dai curriculum, ma apprese comunque dall'ambiente sociale e dallo stile delle relazioni caratterizzanti il contesto scolastico. Ultimo, ma non meno importante, occorre sottolineare come tutte le discipline abbiano la possibilità di concorrere a sostenere lo sviluppo di queste competenze, nella misura in cui possono rendere espliciti, nell'ambito delle proprie didattiche, tutti gli innumerevoli collegamenti tra scuola e società.